Medioriente e letteratura

Divorzio metafora del muro

Un arco non teso

di Alessandra Orsi

Abraham B. Yehoshua
LA SPOSA LIBERATA
ed. orig. 2002, trad. dall'ebraico di Alessandra Shomroni, pp. 600, € 19, Einaudi, Torino 2002

Invidioso, burbero, diffidente, geloso: così Abraham B. Yehoshua sceglie di presentare il protagonista della *Sposa liberata* fin dalle prime pagine che aprono questo suo ultimo, fluviale romanzo. Una decisione coraggiosa, a ben vedere, per uno scrittore che in altri libri ci ha abituato a personalità sempre molto complesse, ma con le quali era più facile attivare una forma di complicità, di simpatia, forse addirittura di identificazione, per citare un termine usato da Yehoshua nella sua raccolta di saggi *Il potere terribile di una piccola colpa* (Einaudi, 2000), come scelta programmatica nella stesura di un romanzo.

Insegnante di Storia mediorientale all'Università di Haifa, Yohanan Rivlin è un marito fedele e innamorato in modo quasi adolescenziale, nonostante gli oltre trent'anni di vita coniugale. Ma – intuiamo – non felice. E non certo per colpa della moglie, Haghit, giudice penale, professionista affermata e stimata in un campo in cui è difficile per una donna far carriera, ma anche affascinante e vitale presenza nelle rare occasioni mondane in cui riesce a convincere lo schivo consorte a presenziare. Ed è proprio in una festa che li incontriamo, il matrimonio di Samaher, un'allieva araba di Rivlin, dove il professore acconsente ad andare "non solo come gesto di omaggio verso di lei, ma verso tutti gli studenti arabi senza i quali, sosteneva sfacciatamente, il dipartimento di Lingua e letteratura araba non avrebbe goduto di alcuno status particolare all'interno dell'università".

Ma l'invidia si insinua fin dall'inizio nei suoi pensieri, mettendolo a disagio, facendolo sentire spaesato e inadeguato accanto a una compagna così gioviale, ed è attraverso questo contrasto che il lettore si chiede immediatamente l'origine di un sentimento tanto prepotente e ingombrante. La curiosità non resterà inappagata a lungo: Rivlin non sopporta le feste nuziali, né la felicità altrui, perché non si è ancora rassegnato all'idea che il matrimonio del primogenito sia naufragato. Non ne ha compreso il motivo, è stato il figlio Ofer a scegliere di non rivelargli i dettagli del divorzio dalla bella Galia, avvenuto da ormai cinque anni, ma la ferita è aperta. Non c'è un nipote che lenisca quel dolore, non vi è l'ombra di un'altra unione all'orizzonte e non c'è nemmeno il figlio, che ora vive a Parigi. Eppure, per quanto ne possa condividere le preoccupazioni, neppure la moglie riesce a capire come una delle tante stazioni della vita di una famiglia costituisca un cruccio così insopportabile per il consorte. E perché il genitore, più ancora del diretto interessato, si senta tradito nell'anima.

Tradimento è forse la parola chiave di questo romanzo: è il suo significato profondo che Yehoshua scompone nei diversi piani della narrazione, mentre l'invidia di Rivlin procede come un virus che infetta dapprima i sentimenti familiari e poi via via la sua vita professionale. Tradito egli si sente infatti dalla giovane Samaher, che trascura il suo lavoro raccontandogli menzogne facilmente smascherabili. Così come si sentirà tradito, in uno degli ultimi capitoli, da un giovane e brillante studioso del suo dipartimento, che stroncherà la tesi di un articolo al quale sta lavorando con gran fatica.

Ma tra questi due episodi sarà lui a tradire, e non nel senso più consueto del termine – anche se si troverà in più di una situazione con giovani donne che lo "indurranno in tentazione" – bensì a tradire la fiducia degli altri, ad agire di nascosto e in segreto per cercare una risposta alla domanda che lo tormenta. L'improvvisa morte dell'ex consuocero, il padre di Galia, gli offre infatti l'occasione di riavvicinarsi alla famiglia dalla quale il figlio ha voluto troncare ogni legame, ed è qui che il suo dolore si trasforma in una vera e propria ossessione. Non sa nemmeno lui come, ma deve scoprire perché. Anche a costo, lo capisce, di trasformare le sue giornate in continui sotterfugi per non essere smascherato. Anche a costo di perdere la stima del figlio, quando questi intuirà a cosa lo induce la disperata ricerca di verità.

Verità che non lo riguarda: un segreto oscuro e morboso che si annida nella famiglia di Galia. Verità che il lettore ha intuito e che gli verrà rivelata verso la metà del libro, in uno dei passaggi forse più convincenti nell'architettura di un romanzo che invece fatica a tenere insieme le varie parti. Ma non è la stessa verità a cui approda Rivlin, destinato a restare cieco di fronte a essa. Ed è qui che capiamo che i sentimenti del protagonista sono e restano di grande egoismo, e che la partecipazione al dolore del figlio è in realtà una maschera appiccicata sulla sua stessa infelicità e insoddisfazione, di padre, marito e studioso.

In alcune pagine dedicate alla sua ricerca scientifica abbiamo infatti seguito le peripezie di un accademico che non riesce a procedere nel suo lavoro. Rivlin sta scrivendo un saggio in cui vorrebbe trovare la connessione tra il fondamentalismo che insanguina la moderna Algeria e le guerre degli anni quaranta e cinquanta. Va avanti a rilento, ma intuisce che l'obiettivo è quello giusto. "Come può uno studioso serio del passato, chiudere gli occhi e continuare tranquillamente i propri studi come se nulla fosse successo?" si chiede e scrive in una prefazione che stenta a decollare. "Probabilmente esiste una via intermedia, un sentiero, o addirittura un viottolo, lungo il quale uno studioso serio può procedere per cercare di tracciare un arco, oserei dire un arcobaleno, tra il passato e il presente". Ma le difficoltà che incontra su quel viottolo sono viziate non tanto dal debole impianto della sua tesi, quanto da uno scoglio più grosso che la sua mediocrità non gli permette di accettare. È colto, conosce e padroneggia la lingua araba, ma in fondo non accetta di misurarsi con "loro", gli altri, gli arabi.

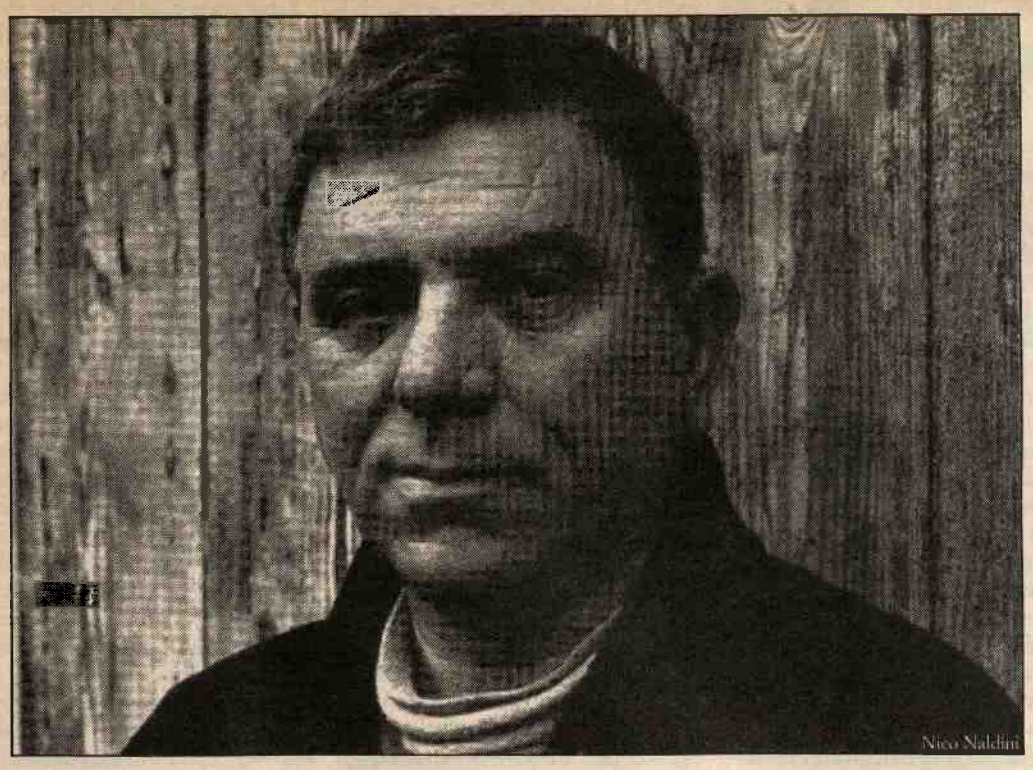
E se questa potrebbe rappresentare la tesi più "forte" di tutto il libro, che dà senso e sostanza al tradimento che si infligge agli altri per timore di restarne vittima, infelice appare invece la scelta di Yehoshua di diluirla in lunghi e dispersivi capitoli, in cui molti personaggi restano solo in fase di abbozzo al fine di rendere il percorso intellettuale di Rivlin una sorta di viaggio negli oscuri meandri della cultura palestinese, ma soprattutto una tappa della sua autoanalisi incompiuta e, forse, inconcludente.

Lo scrittore che in romanzi indimenticabili, da *Cinque stagioni* al *Signor Mani*, da *Un divorzio tardivo* a *Ritorno dall'India*, è riuscito a mettere in pratica quella che ha teorizzato come la necessità di seguire un personaggio nella sua evoluzione psicologica, qui sembra incagliarsi nell'ambizione di costruire un palazzo a molti piani, in cui troppe componenti sono ridotte a pure funzioni, con l'effetto per il lettore di un artificio continuo che solo di rado risulta convincente.

Viene da chiedersi se l'anima del narratore Yehoshua non stia da qualche tempo pagando un tributo alle prese di posizione politiche dell'intellettuale, che negli ultimi anni si sono fatte più ostinate e convinte nei confronti della tesi di una necessaria separazione tra i due popoli che abitano la travagliata terra di Israele. Un prezzo che qui si traduce in una faticosa costruzione di metafore poco riuscite sul piano stilistico, poco coerenti su quello del contenuto. E non si può che rammaricarsene, visto che altrove, là dove Yehoshua costruisce ritratti di interni e dialoghi perfetti, la narrazione è fluida e avvincente, i personaggi si rivelano in una compiuta armonia di dettagli e carattere, azioni fisiche e travagli interiori.

Come quando entra in scena Haghit, forte e comprensiva, ma anche risoluta nei suoi scoppi d'ira verso il marito accidioso: "Non fai che sprecare energie cercando di controllare l'anima degli altri finché non ti rimane nemmeno la forza per divertirti o per resistere fino alla fine del film – esplode un giorno. – Vai a letto la sera presto e ti svegli all'alba per roderti il fegato". O nella magnifica descrizione del trasloco dalla loro vecchia casa, con i sacchi e le scatole di una vita che si ammucchiano accanto ai coniugi esausti. O, ancora, nella scena intima e romantica della pulizia del guardaroba, in cui si annidano, insieme alla polvere, ricordi felici e rancori mai sopiti. Si vorrebbe restare più a lungo in questa alcova, dove in fondo tutto nasce e ritorna, dove il mondo riesce a essere riflesso con le mille contraddizioni che, invece, per le strade di Haifa e Gerusalemme, rischiano di sbiadire nel troppo rumore in cui sono immerse. ■

al.orsi@flashnet.it



LETTERATURE 2002, *a cura di* **Maria Ida Gaeta**, *pp. 212, s.i.p., Comune di Roma, Roma 2002*

Segnaliamo la pubblicazione del catalogo della manifestazione "Letterature" che si è tenuta tra maggio e giugno scorsi nella Basilica di Massenzio a Roma. E lo facciamo per una ragione precisa: esso contiene alcuni testi inediti di autori della portata di David Grossmann, Jostein Gaardner, Manuel Vázquez Montalbán, Michael Chabon e Abraham B. Yehoshua. Invitati dal Comune di Roma, ognuno di loro, accompagnato da un attore e da un musicista, ha espresso il suo punto di vista – scegliendo ora il racconto, ora la confessione autobiografica, ora il puro intervento – sulla falsariga della sollecitazione contenuta nel tema del festival: "Soli, insieme". Fra i molti interventi raccomandiamo al lettore quello di Grossman e quello di Yehoshua perché sembrano quasi stati scritti per evocarsi l'un con l'altro. Entrambi prendono spunto da un'amicizia virile tenacissima ma puntata su opposti obiettivi. Solitudini e ricerca del padre che sono il pretesto per raccontare una storia ben più oscura e sanguinosa, la storia dello stato di Israele. Della sua instabile insicurezza da cui deriva l'aggressività che ben conosciamo. Grossmann tenta una conciliazione, "Perché non chiedere, per una volta, di piangere con le lacrime di un altro?", e Yehoshua (il padre) rincalza alla domanda di un figlio sconfessato: "Essere anche tuo padre?...Mai. Me ne basta uno di figlio assassino".

(C.V.)